

Perdono

Vittorio Veneto, 21 aprile 2016

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

Mt. 18, 21-35; "Misericordiae vultus" n. 9.

Amare l'uomo significa per Dio avere compassione della sua miseria, della sua pochezza, della sua indegnità. **L'amore, quando ha l'uomo per oggetto, può essere solo misericordia**, perché l'uomo, in sé, non è una creatura amabile. E questa è anche la ragione per cui c'è così poco amore tra gli uomini fin dai giorni di Caino: l'uomo è poco amato dai suoi simili perché è poco amabile; invece è molto amato da Dio perché Dio ama ciò che non è amabile, avendone compassione. **Per questo l'amore divino è per noi essenzialmente «misericordia».**

Ma a proposito di questa parola chiave della nostra fede: il termine ebraico abitualmente tradotto con «misericordia» è *rachamím*, che deriva dalla parola *rechem* che vuol dire «utero».

Emanuel Levinas commenta: «**Rachamím è la maternità stessa.** Dio misericordioso è definito con la maternità. Un elemento femminile si commuove in fondo a questa misericordia».

Potremmo dire che c'è come **un elemento femminile e materno che si muove nel fondo della misericordia divina, che entra in azione sia nei confronti dell'oppresso, del povero, dell'infelice, di chi ha bisogno di aiuto, sia nei confronti dei peccatori, dei trasgressori, dei colpevoli, di chi ha bisogno di perdono.** In una parola: **Dio è misericordioso verso la vittima, e lo è anche – scandalosamente – verso il carnefice.** La vittima deve essere liberata dalle grinfie del carnefice; il carnefice deve essere liberato dai démoni che lo posseggono e lo rendono strumento del male e della morte. Lo scandalo dell'amore di Dio per il malvagio ha qui la sua ragione: **il perdono divino, espressione massima della misericordia, non è nella Bibbia il premio per il pentimento: è la sua radice, il suo fondamento. Non ti perdono perché sei pentito, ti perdono affinché tu ti penta.** Questa è la **sapienza della Croce** che il mondo giudica pazzia, ma in virtù della quale Dio rende pazzo la sapienza di questo mondo. **Infatti quando gli uomini erano ancora nemici di Dio, Lui li ha raggiunti col Suo Figlio Gesù e salvati** (Rm 5,8-11). È per questo che la liturgia, in una delle collette più antiche, ci fa pregare dicendo: «*O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono*». **Il dono del Suo amore porta un di più, il "per-dono",** che funge da agente di riconciliazione. Ciò che gli uomini leggono come perdono, agli occhi del Padre non è che il Suo amore che non smentisce se stesso. Ripetiamolo: **il perdono di Dio è incondizionato, non è preceduto dal pentimento dell'uomo, ma lo rende possibile.** Etimologicamente la parola stessa "per-dono" ci rinvia a quel "dare-di-più" che rivela il **superamento di un rapporto di arido dare-avere/diritto-dovere di tipo giuridico**, per radicarsi nella gratuità di un inalterabile amore.

La remissione dei peccati è quindi gratuita, **non si iscrive nella mentalità giuridica del risarcimento dell'offesa inflitta a Dio col peccato** (trasgressione>pena>espiazione>riabilitazione); **si coglie questo solo nella logica della libertà e gratuità del dono di Dio offerto fino all'eccesso** (v. figlio prodigo).

Perfino la cosiddetta **espiazione** (penitenza per il peccato) è già stata fatta una volta per tutte, e per tutti, da Gesù! (anche se **espiazione per noi è saper perdonare agli altri** e non giudicarli, imparando da Dio – “rimetti a noi ... come noi li rimettiamo ...” – e confermando così il Suo perdono).

Il perdono è costitutivo dell'identità del cristiano: si può perdonare perché si è fatto esperienza di perdono:

*«Quando un'anima si unisce intimamente alla Misericordia, alla cui luce riconosce il proprio nulla e vede quanto ne sia stata perdonata, non posso credere che non sappia anch'essa perdonare a chi l'ha offesa»
(S. Teresa d'Avila)*

Il perdono di Dio è importante per il proprio senso d'identità, per arrivare ad accettarsi perché **consente di vedere in maniera differente la propria storia**, i rapporti, gli eventi anche negativi e dolorosi. La remissione dei nostri peccati ci permette di immaginare il futuro “come novità”, come “libertà dal passato”.

La missione della Chiesa consiste proprio nell'annunciare la remissione dei peccati (come l'autorità di Pietro consiste nel rimettere i peccati, legare o sciogliere: Mt 16,19; e così il mandato missionario: Gv 20,23). Anche la celebrazione dell'Eucaristia è ‘memoria’ efficace della remissione dei peccati operata dal sacrificio di Cristo. La Chiesa non è che una comunità di peccatori (“ospedale da campo”, la chiama papa Francesco) che crede e testimonia la remissione dei peccati per grazia. **Lo scandalo e il paradosso della Croce riflettono il “come” dell'onnipotenza dell'Amore divino** (tutto può essere perdonato) **insieme alla sua estrema debolezza** (tutto può essere frainteso e strumentalizzato per continuare a perseguire il male).

Il perdono cristiano quindi si muove non sul piano etico, ma su quello escatologico (partecipazione alle forze della Resurrezione e svelamento del Regno, dell'Amore, del mondo futuro): il male non ha l'ultima parola e non è la verità e dimora ultima dell'uomo. Non è complicità col peccatore, ma **apre con lui un credito: che nel futuro possa venir fuori qualcosa di meglio di ciò che l'altro ha prodotto fino ad ora**. Agisce come **forza di umanizzazione**, ed è compatibile con la correzione, la critica, l'ammonimento.

Il perdono rinvia al mistero intimo della persona che ha subito un torto e smentisce gli automatismi della reazione deterministica, come invece fa la vendetta. Non è quindi qualcosa di superficiale ed immediato, ma esige un impegno interiore per un'integrazione cognitiva, affettiva e relazionale che porti ad una scelta libera. È espressione di libertà intima, forse la più alta; non un imperativo etico, bensì **una possibilità senza limiti (70x7) a disposizione dell'intelligenza di fede del discepolo di Gesù**.

Chi lo ha praticato ne ha sperimentato la **forza trasfigurante** a livello personale, relazionale, sociale e anche politico in quanto atto libero, non dovuto, inaspettato ... Inteso rettamente, **il perdono è una delle protezioni spirituali più potenti per fronteggiare il male** e le sue conseguenze.

Ma è davvero possibile per noi amare e perdonare il “nemico”, mentre ancora manifesta la sua ostilità ed avversione? L'esperienza ci dice che le più solide intenzioni e perfino il fascino per l'assolutezza dell'amore divino facilmente svaniscono nelle concrete situazioni di inimicizia. D'altra parte è questa concretezza a rappresentare il necessario banco di prova di una **maturazione umana e spirituale** che ci conduca da una affermazione di principio ad una prassi di fattiva riconciliazione.

L'amore che perdona non è spontaneo, naturale, ma richiede una sorta di "allenamento", esige ascesi, disciplina contro l'istinto della collera e la tentazione dell'odio. Più che un gesto magico capace di dissolvere il male ricevuto, esso è un percorso, un cammino che lavora sul passato per aprire al futuro. Al contrario il rifiuto di perdonare fossilizza sul passato, porta ad un conseguente isolamento che inaridisce umanamente ed affettivamente.

Il rancore è come cercare di premere l'acceleratore di un'auto incagliata nel fango, facendola affondare di più; il risentimento avvelena la vita interiore e la tiene in ostaggio di una crescente amarezza che è in buona parte opera d'immaginazione: il soggetto ripete i suoi fantasmi anziché elaborarli criticamente, perdendo progressivamente il senso del reale (invece di sentire, "risente" il vecchio disco rimanendone sempre più invischiato e alimentando la coazione a ripeterlo ancora). Il risentimento sedimentato può portare all'odio. Mentre la rabbia è legata ad un avvenimento preciso e ad un dolore che tende a svanire, l'odio perpetua il suo dolore, fugge la complessità della situazione e non cerca giustizia o soluzioni onorevoli per tutti, bensì la distruzione dell'avversario.

Il perdono diventa possibile a partire dalla preghiera di intercessione per il nemico, atto che spezza il meccanismo del risentimento e la macerazione interiore, chiamando in causa Dio; la fine dell'ossessione e la conseguente rappacificazione interiore permettono di superare il pregiudizio per arrivare a vedere il mistero personale dell'altro, riconoscendone gli stati d'animo propri e la loro legittimità.

L'amore fraterno che sa perdonare è capacità di intuire l'amore di Dio per l'altro.

Perché l'amore è conoscenza per rivelazione del mistero dell'altro, quindi è un'attitudine di povertà, di non-possesso e svuotamento dalle proprie attese e criteri: se il "nemico" è l'ottica del mondo decaduto, dell'orgoglio e dell'autodifesa, invece nello Spirito di umiltà l'"altro" può essere visto come un benefattore, perché con la sua diversità e perfino col suo peccato ci obbliga a svelare quanto nascondiamo dentro di noi. Prendere contatto con i sentimenti più profondi in noi comporta dolore, ma anche la possibilità di superamento di sé per aprirsi alla novità: aprirsi a questa luce interiore è imparare a vivere, quindi rinunciare al rancore è segno di vera determinazione in un cammino di verità e di autenticità.

Gli atteggiamenti che aiutano a vincere risentimento e odio in noi stessi: impedire all'impulso aggressivo di tradursi in parole, ragionamenti, in **analisi psicologica che sminuisce il mistero dell'altro** sotto la pretesa di oggettività; **rifiuto di pensieri di auto-justificazione** e quindi di auto-avvelenamento da rancore; cercare di non allontanarsi dall'altro, ma tentare di allontanare piuttosto il malinteso; **prendere l'altro nella preghiera** e affidare a Dio il desiderio di occasioni di chiarimento e riconciliazione, quando queste non fossero subito possibili. **Il perdono e l'amore per il nemico, ben al di là di uno sforzo volontaristico di adeguamento ad un principio cristiano, sono soprattutto una questione di fede e prova d'intelligenza spirituale.**